

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Milano «a rischio»

CARLO SMURAGLIA

**L'**allarme lanciato in occasione di un vertice al ministero degli Interni, a proposito di Milano, non coglie di sorpresa. Da tempo si sono moltiplicate anche da fonti autorevoli le denunce di una situazione preoccupante, che fa di Milano una città «a rischio», anzi una città in cui il rischio, spesso, non è più soltanto potenziale. Pochi mesi fa, il Comitato opportunamente istituito dal Comune di Milano proprio per reagire contro la criminalità organizzata, aveva delineato, in una relazione, un quadro in cui il pericolo di una saldatura tra i fenomeni in atto di criminalità organizzata, di violenza diffusa e di microcriminalità veniva prospettato in termini molto netti, col corredo di una serie di proposte, fondate su un'esigenza di una strategia organica e globale.

Ora, si riconosce la gravità dei fenomeni, ma se ne enfatizzano solo alcuni, col rischio di perdere di vista il contesto generale. È vero che a Milano c'è un aumento di reati più gravi ed è vero anche che di fronte ad alcuni interventi dello Stato, la malavita tende a reagire con tracotanza, quasi a riaffermare la sua volontà di porsi come contropotere.

Ma se ci si limita a questo, il rischio è di ridurre tutto a livello di una criminalità comune, organizzata e no, da combattere con misure e interventi di polizia. Ora, anche questi sono necessari, così come è indispensabile una presenza assidua e continuativa delle forze dell'ordine nelle zone più «calde» della città. Ma questo non basta; e se davvero tutto l'allarme che si è lanciato finisce per produrre solo qualche aumento di organici delle forze di polizia il risultato sarebbe, tutto sommato, piuttosto limitato. In una città come Milano, oltre alle azioni di contenimento per impedire l'ingresso fra i vari fenomeni, bisogna tenere conto del fatto che è qui che il traffico della droga e il riciclaggio hanno uno dei maggiori insediamenti, e la criminalità economica trova un terreno quanto mai fertile.

La mafia, a Milano, è pericolosa non solo in sé, come ovunque, ma anche per la sua capacità di utilizzare in modo spregiudicato le risorse finanziarie disponibili, di dar vita a una sorta di economia del crimine, di utilizzare come enorme bacino di riserva quell'area che oggi è occupata dalla criminalità diffusa, dalla violenza e dalla microcriminalità. Ecco perché a Milano bisogna riuscire a seguire i flussi di denaro, gli affari illegali, le infiltrazioni mafiose nel mondo economico, i grandi traffici di droga e le mille forme che assume il riciclaggio degli enormi profitti che ne derivano.

Le equazioni, i paralleli fra questa e quella città non reggono, proprio perché prescindendo dai connotati tipici che ogni fatto assume in una metropoli come Milano.

**È** di questi giorni un altro tipo di allarme, quello lanciato dal procuratore della Repubblica di Milano, che spiega in quali condizioni i magistrati inquirenti siano costretti ad impegnarsi contro una criminalità organizzata e sofisticata e chiede ben altro che semplici rinforzi, sottolineando l'esigenza di apparati investigativi coordinati e di alto livello, una polizia giudiziaria qualitativamente attrezzata, un pool di magistrati esperti. Colpisce il fatto che sia passata quasi sotto silenzio, poco tempo fa, la notizia che diversi magistrati della Procura di Milano avevano chiesto il trasferimento ad altri uffici, per tante ragioni, ma certo anche per il diffuso senso di impotenza di fronte alla gravità dei fenomeni da affrontare ed alla scarsità degli strumenti disponibili. E colpisce anche il fatto che non si riescano ad adottare seri provvedimenti normativi per superare il segreto bancario, per controllare davvero le società e gli scambi con l'estero; e colpisce anche il silenzio con cui si risponde alle pressanti richieste di banche dati, sulle attività criminali, sugli affari, sulle operazioni sospette. Ma c'è ancora di più: ci si è occupati ampiamente - nei mesi scorsi - delle zone periferiche di Milano, e il Comune ha messo e sta mettendo in campo una serie di interventi, immediati o a medio termine; ma da solo non può risolvere tutti i problemi. Ed allora, al di là degli allarmi, bisogna che arrivino finanziamenti straordinari, se non si vuole restare al punto di partenza.

Infine c'è davvero bisogno della partecipazione convinta di tutti, ma bisogna incoraggiarla, soprattutto con le misure concrete. È altrettanto significativo l'appello lanciato da commercianti e imprenditori siciliani per impegnarsi tutti contro il racket e l'estorsione organizzata; è un appello importante che deve essere raccolto a livello nazionale e dunque anche a Milano, per realizzare un nuovo «patto» tra forze sociali ed economiche, imprenditori, lavoratori, commercianti, artigiani, contro la criminalità organizzata.

È questa la strada da battere. Senza allarmismi improduttivi, ma con estrema consapevolezza e con la volontà ferma di guardare in faccia la realtà e non sottovalutare i fenomeni, occorre affrontare una situazione difficile, evitando di concentrare l'attenzione solo sui fatti più appariscenti. Lo Stato faccia finalmente la sua parte, non solo con gli aumenti degli organici, ma con tutti gli altri strumenti cui si è accennato, sul piano normativo e operativo; il Comune continui nel suo impegno attivo per le periferie e per il miglioramento dei livelli di sicurezza dei cittadini, ma facendo valere anche la pretesa che lo Stato faccia la sua parte su tutti i piani, compreso quello finanziario; e penso che la società civile non mancherà assieme alle forze politiche e sociali, di dare il suo contributo a una battaglia ormai di rilievo nazionale.

Il passaggio al mercato non è semplice come si dice e intanto arriva un inverno difficile  
La Dc è come il Pcus: non si tratta di un raffronto così peregrino

# Chi comanda nell'Urss di oggi? La nomenklatura economica

RITA DI LEO

**■** Adesso che non è più in piena il fiume di parole sulla vecchia e sulla nuova Urss, adesso che le «new analysis» degli esperti del *New York Times* e del *Washington Post*, di *Le Monde*, ecc., sono state fatte e che i filosofi di casa nostra si sono stogati sul fallimento del comunismo, ad rispondere alle domande più terribili che con i lettori ci siamo andati facendo, mentre i fatti scorrono sotto i nostri occhi. Per esempio: chi governa oggi il paese che ha per capitale Mosca? E poi: chi è che oggi veramente comanda, e chi è che lavora? E che fine hanno fatto i 15 (quindici) milioni di comunisti «al bando»?

La prima domanda su chi governa è la più difficile: è vero che abbiamo davanti, pubblicati da tutti i giornali, quei modellini con frecce e disegni sulle nuove istituzioni, che adesso vanno tanto di moda perché - come si dice - visualizzano i problemi il semplificazione. Eppure, dopo avere visti tanti, non è ancora chiaro chi oggi governa l'Urss, e cioè: chi formula un programma di interventi, chi si accorda sulle scelte, quelle economiche e quelle sociali, chi cerca le risorse, chi decide come distribuirle e ha l'autorità di far eseguire il programma concordato.

Secondo il modellino, l'organo di governo federale è il Consiglio di Stato, composto da Gorbaciov e dai presidenti delle repubbliche che hanno aderito all'accordo provvisorio in vista del Trattato di cooperazione economica. Se proviamo a partecipare - senza farci vedere - a una seduta del Consiglio, allibiti sentiremo solo le urla allrebrute da Gorbaciov alle prese con le rivendicazioni territoriali degli ucraini contro i russi, dei russi contro gli ucraini, dei bielorussi contro gli ucraini e contro i russi, e così via sino agli osseti del Nord contro quelli del Sud. Intanto noteremo che il presidente kazako Nazarbaev ce la sta mettendo tutta per rimontare dalla sua minorità etnica, e per darsi una statura politica nazionale, magari con qualche soluzione magnanima per il milione di tedeschi che si trovano sul proprio territorio.

Se dunque al tavolo del Consiglio di Stato, più che della distribuzione delle risorse energetiche e alimentari per l'inverno, si starà litigando di territori contestati, del bilinguismo negli uffici e nelle scuole, e persino delle proprietà delle campagne dei vari credi religiosi, a quale altro tavolo (beninteso, sempre a capotavola) starà seduto Gorbaciov per mettere d'accordo i capi repubblicani su come sfamare la gente?

Secondo il modellino, esiste a tale scopo il Comitato Interrepubblicano per l'economia, composto da Ivan Silayev, il premier russo, e da esperti la cui nomina non è ancora completa, ma che si può immaginare saranno tutti a favore della proprietà privata e del mercato. Del resto,

provate a cercare un economista sovietico il quale vi dica ad alta voce che senza un meccanismo di centralizzazione economica quest'inverno vi sarà la carestia. A quattro occhi ve lo dicono tutti, ma ad alta voce rischierrebbero accuse di collusione con i golpisti. Si è insomma rovesciata la situazione del passato quando i «tovarniki» (quelli favorevoli al mercato) erano ufficialmente meno delle dita di una mano, e quando andavi a Mosca gli amici ti mostravano come i semi del domani. Oggi questi semi son diventati foreste tropicali, ma il mercato è sempre dietro l'angolo.

## «Una bella utopia» non realizzata

Perché il comunismo non era semplicemente una ideologia, anzi - come dice adesso Eltsin - «una bella utopia» non realizzata. Era un modo di gestire le risorse, di produrre e di distribuire la ricchezza nazionale, che per la gran parte è rimasto tutto intatto. È stato chiuso il palazzo del Comitato centrale ma intanto i suoi uffici avevano lavorato sodo per 70 anni. Lo sa bene il vecchio premier Silayev, vissuto aino a ieri dentro al sistema del comando amministrativo, il quale potrà trovare una via d'uscita solo grazie a quella sua esperienza; e senza i modellini di Harvad, che per il prossimo inverno non servono. La questione più immediata infatti è sfamare e scaldare quest'inverno non solo i ricchi russi, ma anche gli altri popoli.

Se Silayev e il suo Comitato trovano la soluzione, sulla sua base si potrà rispondere con un po' di ottimismo al secondo cruciale quesito: perché il comunismo non era semplicemente una ideologia, anzi - come dice adesso Eltsin - «una bella utopia» non realizzata. Era un modo di gestire le risorse, di produrre e di distribuire la ricchezza nazionale, che per la gran parte è rimasto tutto intatto. È stato chiuso il palazzo del Comitato centrale ma intanto i suoi uffici avevano lavorato sodo per 70 anni. Lo sa bene il vecchio premier Silayev, vissuto aino a ieri dentro al sistema del comando amministrativo, il quale potrà trovare una via d'uscita solo grazie a quella sua esperienza; e senza i modellini di Harvad, che per il prossimo inverno non servono. La questione più immediata infatti è sfamare e scaldare quest'inverno non solo i ricchi russi, ma anche gli altri popoli.

Certo i colpi decisivi sono stati gli ultimi due: la trasfor-

mazione, nel dicembre del '90, del Consiglio dei ministri (di fatto legato ai vertici del partito) in un Gabinetto dei ministri sottoposto al presidente. Il secondo colpo è stato quello, recentissimo, di chiudere il palazzo del Comitato centrale da cui per 70 anni gli uomini della nomenklatura economica aveva preso ordini. Nel giro di pochi mesi questi uomini si sono sentiti di essere liberi e davvero padroni degli stabilimenti che dirigevano: come baroni fuori dalla tutela del vecchio re spodestato, oppure come *farmers* e allevatori ancora senza lo sceriffo, il giudice, il pastore.

## Una partita tutta da giocare

Per ora comandano solo loro, e ordini non ne vogliono più prendere. Chi tenterà di darglieli? I presidenti repubblicani? Il Comitato di Silayev? Gli esperti di Harvad? Per il vero riequilibrio del paese è questa la partita che deve essere ancora tutta giocata, non quella tra Gorbaciov e Eltsin. Si tratta di trovare accordi operativi con centinaia di migliaia di persone che hanno nelle loro mani, e controllano da soli la ricchezza dei territori e che da mesi si muovono privilegiando dogane e baratto. Altro che la Cee delle Alpi agli Urali.

Chiudendo gli occhi rispetto a più realistiche prospettive di caos e di guerre tribali, e volendo invece fare i soliti illuministi razionali, noi crediamo che gli uomini della nomenklatura economica abbiano oggi due problemi impellenti: il primo è come fare a trasformare la grande

fabbrica unica dell'economia sovietica in economie repubblicane autonome ma interconnesse col mercato unico nazionale. Sempre che un mercato unico nazionale lo vogliono.

Chi può riuscirci? Una manodopera ora comandata da baroni che non hanno più la loro chiesa né il loro papa? Chi farà andare la gente - tutte le mattine - nei propri luoghi di lavoro per rimanervi a produrre secondo standard che via via si avvicinano a quelli occidentali? La nuova alleanza Gorbaciov-Eltsin? I decreti dei presidenti repubblicani? Gli accordi sottoscritti con i mafiosi? Chi riusciranno i pacchi «Unrra» degli americani, come da noi nel 1945? Le questioni cruciali della vecchia-nuova Urss sono proprio queste: riusciranno le nuove autorità politiche a governare i dirigenti economici? E riusciranno questi ultimi a far lavorare la gente?

Per gli uomini della nomenklatura economica il secondo problema è quello del loro accesso alla politica, che certo non passa più attraverso il Pcus fuori legge. Ai loro occhi il regime presidenziale ha certo maggiori attrattive di un sistema di partiti con governo e opposizione. D'altra parte presidenti repubblicani assurti al potere a furor di popolo sono tutti ovviamente populistici. Da Landsbergis a Eltsin fanno a gara a elargire aumenti salariali di carta, mentre l'ultimo dei direttori di fabbrica «a sulla propria pelle, che 7 (sette) operai su 10 hanno smesso di lavorare, e che comunque almeno la metà è in soprannumero e andrebbe licenziata. Perché? I motivi accumulati sono tanti, e tutti forse comprensibili. Intanto, se si vuole il mercato qualche cosa a questo mercato bisogna portarci, e dunque bisognerebbe lavorare con un livello abbastanza elevato di produttività.

L'ultima domanda riguarda il futuro dei quindici milioni di comunisti oggi allo sbando. Anche su questa questione, apparentemente politica, e che nella sinistra europea scatena sentimenti ed emozioni amare, bisogna essere concreti e sinceri sino in fondo. Con l'esclusione dei giovani-giovani e degli anziani legati al passato, le ragioni dell'iscrizione al Pcus erano molto simili a quelle che spingono moltissimi meridionali a votare Dc. Questo per chi scrive è un vecchio discorso: tutti gli anni, per far capire ai miei studenti come funzionava il Pcus, facevo l'esempio della Dc di Castellammare di Stabia all'epoca di Silvio Gava, o di qualche altro paese loro noto. Capiavano e consentivano tutti. Nei nostri comuni viaggi, ricordo perfino di aver convinto il mio collega Francesco D'Onofrio - «pendolare» come me fra Roma e l'Istituto universitario orientale di Napoli - che la comparazione Dc-Pcus era legittima. Sarà stato lui a suggerire ora il confronto a Cossiga?

# I pentiti sono sgradevoli specie quando accusano personalità politiche

GIAN CARLO CASELLI

**P**oche parole e sono ad un tempo fortunate e ambigue: come la parola «pentito». L'ambiguità nasce dal fatto che la parola viene indistintamente applicata a realtà fra loro diversissime che vanno dal sincero travaglio morale al freddo calcolo di convenienza su come uscire col minor danno (o col maggior vantaggio) da una difficile situazione. Proprio a causa di questa ambiguità si era cercato - un tempo - di suggerire termini diversi, come «dichiarante», «collaborante», «dissociato» ecc. Ma con scarso successo, perché l'icastica semplificazione consentita ai «media» dalla parola «pentito» ha segnato da subito l'irreversibile fortuna.

Il fenomeno dei «pentiti», manifestatosi dapprima con riferimento alla criminalità delle bande terroristiche, si è successivamente esteso a settori della criminalità organizzata. Senonché, mentre nel primo caso la collaborazione dell'imputato si accompagnava di regola ad una rottura ideologico-politica col proprio passato, tale da costituire garanzia sufficiente contro il pericolo di infondate acquisizioni probatorie, nel secondo caso non si riscontra nulla di simile: tutto sembra notare intorno ad un calcolo di mera convenienza e in esso esaurirsi. Ne discende che il fenomeno dei «pentiti» deve prima di tutto essere considerato come strumento prezioso di investigazione, perché consente - attraverso una lettura dall'interno - di ricostruire le vicende del crimine organizzato con un grado di aderenza ai fatti altrimenti non conseguibile. Ma realismo vuole che vi si scorga anche un potenziale strumento di innesco di meccanismi perversi ad effetto inquinante. Ciò che deve spingere ad adottarli, nel «governo» processuale delle dichiarazioni dei «pentiti», parametri di rigore adeguati alla complessità e delicatezza dei relativi problemi.

Questi problemi si ritrovano in ogni parte del mondo (non c'è polizia o magistratura inquirente che non si serva di «pentiti»). La differenza è che da noi contro i «pentiti» si è scatenata una specie di guerra filosofica, nella quale nettamente prevalente è risultato - grazie soprattutto a strumentali generalizzazioni di pochi isolati errori - il partito di coloro che nel «pentimento» non estiano a scorgere la sentina di tutte le scelleratezze. Questo atteggiamento diffuso ha limitato per delegittimare il «pentimento» con socializzazione delle cosche mafiose, le quali - ad ogni buon conto - non perdono occasione per scoraggiarlo ricorrendo alle rappresaglie dirette

o alle feroci vendette trasversali. Conseguenza di tutto ciò (e del grave ritardo con cui si è provveduto all'emanazione di una legge speciale che tutelasse i «pentiti» e i loro familiari) è che il fenomeno si è inceppato fino a sembrare condannato all'«aurimento». Mentre il nuovo codice di procedura penale ha fissato (in tema di valutazione della prova derivante dalle parole del «pentito») criteri che alcune prassi applicative rischiano di trasformare da garantistici in ingiustolatori. Sia come sia, è un dato di fatto che tensioni, polemiche e dispute si ripropongono - puntualmente - ogni volta che si profila la notizia di un nuovo «pentito» appena un po' «eccellente». Fino a scatenare (caso Contorno) una guerra al massiccio capace di avvelenare e screditare il Palazzo di giustizia di Palermo. Se poi le indagini si affacciano sull'itreo crimine-mafia-politica, i casi sono due: quasi sempre i pentiti non ne negano l'esistenza, ma «più semplicemente scuotono il capo quando viene affrontato l'argomento» (così Saverio Lodato nel suo libro *Dieci anni di mafia*); a volte invece accennano a una «o addirittura fananno il nome di - qualche uomo politico, ed allora i contrasti e le polemiche diventano violentissimi, senza esclusione di colpi.

**E** siamo ai giorni nostri. Gli scontri, esaunte le stagioni dei pool e dei corvili, hanno ora per oggetto i cassetti. A Palermo cassetti (secondo Leoluca Orlando) ricchi di elementi non adeguatamente sfruttati dai magistrati. A Trapani (come denunciato dal giudice Taurisano) cassetti impunemente violati dalla mafia. A Marsia cassetti riempiti con le carte chieste dal giudice Borsellino a Trapani, in attesa che Palermo (procuratore generale) decida in quali cassetti debbano alla fine approdare inchieste che non si sa se ci sono. La speranza di un accertamento dei fatti capace di fugare ogni dubbio è forte in ciascuno di noi, sebbene l'esperienza lasci margini anche al pessimismo. In ogni caso, speriamo che questa volta nessuno prenda per buona la definizione satirica di «pentito» che Vando Dalla Chiesa dà nel suo «Dizionario del perlo mafioso»: «Essere sgradevole, infame, brufoloso, di alto pesante e di abbigliamento grossolano»; considerazione «empiricamente priva di intelligenza, poiché persevera nei suoi racconti anche se il governo dà chiarissima mostra di non gradirli, specialmente quando essi sfiorino qualsivoglia personalità politica».



**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

**IERI E DOMANI**

GIOVANNI BERLINGUER

## Le affinità con l'Est europeo

Dall'Italia, inoltre, c'è il rischio che si esporti un prodotto nostrano, la mafia, anche perché c'è qua e là un terreno favorevole, un possibile incontro con mafie autoctone, cresciute nei sotterranei del «comunismo reale» e a volte negli anfratti del «sistema di potere» del Pcus.

Insinuato che c'è un'affinità? Altro che insinuare: lo sostegno in modo esplicito. Le differenze sono note, evidenti: una cosa è il voto relativamente libero, la possibilità di scelta fra più partiti, che c'è in Italia, un'altra la dittatura di un solo partito, che c'era nell'Urss. Ma non condiviso lo sdegno che è esploso quando è stato fatto il raffronto, non vedo come si possa negare qualche analogia, che riguarda principalmente la Dc ma anche l'insieme dei partiti governativi italiani, cioè «l'organismo unico a struttura complessa, che si chiama appunto sistema dei partiti», come ha scritto tempo fa (prima, quindi, di Cossiga) Andrea Manzella su *Micromega* (n.4, 1990, pag.45). La principale affinità riguarda l'identificazione fra Stato e partito, l'occupazione spregiudicata e totale di tutti i gangli vitali della nazione. Ho letto che Martinazzoli, parlando ai giovani dc, ha detto che il suo

partito «risulta sempre più insopportabile agli italiani, per le sue stesse logiche di potere». Gli italiani continuano a votarlo non solo per quel «relativamente», che ho aggiunto parlando di voto libero, ma anche perché in qualche misura il sistema dei partiti, Pci compreso, ha contribuito per lungo tempo e per molti aspetti al progresso del paese. Ora però lo sta facendo regredire. L'identificazione Stato-partito regge, sia di qua che di là, finché lo Stato funziona; poi, la frana rischia di travolgere insieme l'uno e l'altro.

Un'altra affinità sta nella nomenklatura, cioè nel for-

marsi di una casta che vive di regole proprie, che perdurando al potere si autoprotetta e trasmette perfino canche e influenze per eredità. Ne ha scritto tempo fa, in modo ben documentato, Daniele Martini su *Panorama* (16 dicembre 1990) con il titolo volutamente ambiguo «Stato di famiglia». Io ho avuto il torto di riprendere questi dati nel primo capitolo del libretto «I duplicanti. Politici in Italia», edito da Laterza, che questo giorno ale ha anticipato ai suoi lettori martedì 3 settembre. Ho avuto una severa rimproverata da Massimo Pini nell'«Editoriale de *Il Giorno*» (givedì 5 settembre), che mi ha accusato di voler «cancellare la politica» e mi ha dato un consiglio: «Di andare a controllare i nomi dei rampolli del capitalismo italiano, i quali nell'industria privata occupano per diritto di nascita posizioni di comando dei risparmiatori». Ho controllato. Ho trovato rampolli assai diversi gli uni dagli altri: un figlio giovanissimo di Raul Gardini, messo incautamente alla guida di uno dei regni dell'impero Montedison, subito defenestrato insieme al padre, e i figli altrettanto giovani di Libero Grassi, che meritano ogni elogio e ogni sostegno per aver preso coraggiosamente il posto del padre. C'è qualche stranezza, però, nel ragionamento di Pini. Anche se mantengo qualche perplessità sul possesso, compravendita, trasmissione ereditaria di fabbriche con operazioni complesse, riconosco che la legge lo consente (dovrebbe e magari regolarlo). Non consente, anzi vieta di considerare le banche e le imprese pubbliche, le cariche dello Stato, gli uffici e i servizi come proprietà privata, in concessione perpetua a singoli e a partiti. Penso anch'io che «allermare» «basta coi politici» è sia sciochezza; ma conditro lo sdegno crescente degli italiani per i partiti di Stato o per le degenerazioni del professionismo politico.